

500 anni dopo

Che cosa celebrare e che cosa non celebrare della Riforma del XVI secolo

Prolusione del Prof. Paolo Ricca
all'inaugurazione dell'Anno Accademico 2016-2017
delle sezioni di Torino dell'Università Pontificia Salesiana
e della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale

(Torino, 18 ottobre 2016)

Paolo RICCA

È con profonda gratitudine che ho ricevuto l'invito a tenere la prolusione all'Anno Accademico 2016-2017 di questo seminario sul tema della Riforma – invito che è un segno inequivocabile e benedetto di una nuova stagione dei rapporti tra la Chiesa cattolica e la Chiesa valdese all'insegna dell'incontro, del dialogo, dell'ascolto reciproco, per costruire insieme rapporti di fraternità e di comunione dopo secoli di ostilità e di divisione.

Grazie, dunque, per questo invito, graditissimo per i suoi molteplici significati.

Ma veniamo al nostro tema e cominciamo a interrogarci intorno al verbo “celebrare” che ricorre due volte nel titolo della prolusione. Ci si può chiedere: *è il verbo appropriato?* È infatti molto impegnativo: “celebrare” – dice lo Zingarelli – vuol dire “esaltare”, “lodare pubblicamente”, “festeggiare con solennità”. Non è un po' troppo? Tanto più che nella Bibbia il verbo celebrare è riservato a Dio, al suo Nome alle sue opere, alla sua salvezza. La Bibbia celebra le cose di Dio, non quelle degli uomini. Sarà per questo o per altri motivi, fatto sta che il verbo “celebrare” è stato abbandonato dalla Commissione cattolico-luterana tedesca che, in vista del 500° anniversario della Riforma, ha redatto un ampio documento intitolato “Dal conflitto alla comunione”, il cui fine dichiarato è proprio quello di consentire a luterani e cattolici tedeschi una “commemorazione congiunta” della Riforma: il verbo utilizzato è “commemorare”, e non “celebrare”, che viene evitato. “Commemorare” contiene la parola “memoria” e significa – dice ancora lo Zingarelli – “ricordare in pubblico e con solennità”, che però è qualcosa di assai diverso da “celebrare”.

In una linea analoga si colloca il cardinale Koch, presidente del Pontificio consiglio per l'unità dei cristiani, il quale, in un'intervista rilasciata lo scorso luglio a una agenzia di stampa cattolica di Vienna ha sostenuto che la ricorrenza del 2017 suscita tre sentimenti: gratitudine per i risultati raggiunti nel dialogo tra cattolici e luterani, pentimento per le polemiche del passato, speranza di ulteriori progressi nell'incontro e nella crescita comune.

Tutto questo però, aggiunge il cardinale, non può essere espresso ricorrendo al verbo “celebrare” o “festeggiare”, né alla parola “Giubileo” [forse perché – immagino io – “Giubileo” evoca un'idea di giubilo, di gioia, di festa]: l'unica parola appropriata, secondo Koch, è “ricordo” (in tedesco *gedenken*) – una parola rigorosamente neutra, che prescinde da qualunque giudizio di valore: si ricordano infatti cose belle e cose brutte, eventi fausti e infausti, ricorrenze felici e sventurate.

E a questo punto sorge la domanda cruciale: che cos'è stata la Riforma globalmente considerata: una benedizione per la Chiesa, o invece una sciagura? Una risurrezione quasi miracolosa della fede e della

vita cristiana o un suo fatale deragliamento? La riforma ha davvero riformato la Chiesa, quantomeno una parte cospicua di essa, o l'ha invece irrimediabilmente deformata? Se l'ha riformata, possiamo in buona coscienza celebrarla; se l'ha deformata, non possiamo celebrarla, al massimo possiamo ricordarla, senza però festeggiarla.

Ora il titolo di questa prolusione contiene il verbo “celebrare”. Tra i tre verbi che si possono adoperare in riferimento alla Riforma del XVI secolo in occasione del suo 500° anniversario – celebrare, commemorare, ricordare –, ho scelto il primo, pur consapevole dei rischi che questo comporta: il rischio, ovvio, di una segreta autocelebrazione della chiesa riformata di oggi con la copertura dei grandi Riformatori del XVI secolo; e il rischio, ben maggiore, di dover arrossire trovandomi in loro compagnia, essendo troppo grande la distanza tra la passione per l'Evangelo che li animo e la mia tiepida fede, tra la loro consacrazione alla causa di Dio nel mondo e la mia, tra la qualità del loro cristianesimo e la mia, per cui mi sono chiesto e mi chiedo se io sia degno di celebrare la Riforma.

E se lo faccio in vostra presenza, sia pure con timore e tremore, è perché ritengo che la Riforma, globalmente considerata, sia stata un'opera di Dio, compiuta certo da uomini e quindi, come vedremo, segnata dal peccato e dalla colpa, ma pur sempre opera di Dio, da lui avviata, accompagnata e portata a compimento. E perché credo che la Riforma sia stata opera di Dio? Perché i Riformatori stessi sono stati tutt'altro che gli iniziatori e promotori della Riforma; l'hanno piuttosto subita, sono stati trascinati loro malgrado e contro voglia in un'avventura più grande di loro. Tanti testi lo provano, ad esempio questo:

«La Chiesa ha bisogno di una riforma, e questa non può essere il compito di un solo uomo, cioè il pontefice, né di molti, cioè i cardinali [...] ma di tutto il mondo, anzi di Dio soltanto. Ma il tempo di questa riforma lo conosce solo Colui che ha fondato i tempi».¹

Siamo nel 1518, la Riforma è già iniziata, ma Lutero non ne è affatto consapevole e soprattutto non ha la minima idea di essere stato lui ad avviarla. In un altro testo bellissimo di Lutero del 1524, la Riforma viene paragonata a un “acquazzone estivo”, un “temporale passeggero” che viene e va, e non torna dove è già stato. Bisogna allora approfittare e «afferrare la grazia e la Parola di Dio finché sono presenti» perché non è detto che lo siano sempre, proprio perché sono opera di Dio, e non degli uomini, proprio come un acquazzone estivo che viene e che va indipendentemente dalla volontà umana, così è la Riforma, che sopraggiunge improvvisa e impreveduta, coinvolge uomini e donne, ma al tempo stesso li precede e li trascende. Dello stesso tenore è questo testo di Calvino che conclude una sua Lettera all'imperatore Carlo V, del 1543:

«La riforma della Chiesa è opera di Dio, ed è altrettanto indipendente dalla speranza e dal pensiero dell'uomo quanto lo è la risurrezione dei morti o un altro miracolo di questa fatta. Sicché, quanto alla possibilità di fare qualcosa a tale scopo, non bisogna attendere che si manifesti la buona volontà della gente o che mutino le situazioni, ma bisogna farsi strada attraverso la disperazione. Dio vuole che il suo Vangelo sia predicato. Ubbidiamo a quest'ordine, andiamo dov'egli ci chiama. Quale sarà il risultato, non è cosa che deve preoccuparci».

Avete sentito bene: «bisogna farsi strada attraverso la disperazione»: che cos'è questa “disperazione”? È la *desperatio fiducialis* di Lutero, la disperazione di sé, e la totale fiducia in Dio proprio perché l'opera della Riforma è sua e non nostra, ed è «altrettanto indipendente dalla speranza e dal pensiero dell'uomo quanto lo è la risurrezione dei morti o un altro miracolo di questa fatta». Perciò celebriamo la Riforma, perché la riconosco come opera della Parola di Dio, pur in mezzo a disubbidienze, errori, infedeltà e contraddizioni. Questo significa che celebrare la Riforma non significa celebrare tutta la Riforma. Ci sono aspetti della Riforma che non possiamo né vogliamo celebrare, ma che dobbiamo ricordare a nostra vergogna e umiliazione. Ne elenco quattro senza avere il tempo di illustrarli e situarli nel loro contesto storico ricordando che Riformatori sono uomini del XVI e non del XXI secolo e che la legi-

¹ M. Lutero, *Resolutiones disputationum de indulgentiarum virtute*, 1518, in *Weimarer Ausgabe (WA)*, edizione tedesca completa delle Opere di Lutero, H. Bohlaus, 1883-2009, 1, 627, 27-31; trad. it. in M. Lutero, *Le Resolutiones. Commento alle 95 Tesi* (1518), a cura di P. Ricca, in «Opere scelte» 14, Claudiana, Torino 2013, 433.

slazione civile e penale di allora era molto diversa da quella di oggi.

1. Il primo aspetto della Riforma che non possiamo né vogliamo celebrare è il ricorso all'autorità politica e alla legge civile per reprimere e punire i dissidenti, in particolare gli Anabattisti. In un primo tempo Lutero aveva sostenuto la libertà di ciascuno di scegliere ed esercitare la religione conforme alla sua coscienza sulla quale non si può usare la violenza. Poi ha cambiato idea e l'Anabattismo è stato oggetto di una spietata persecuzione, tanto da parte cattolica quanto da parte protestante. Questa è una pagina insanguinata e dolorosa per la quale ci umiliamo davanti a Dio alla memoria delle vittime e alla storia.
2. In secondo luogo non possiamo certo celebrare la vittoria dei principi sui contadini di Frankenhäusen il 15 maggio 1525 che Lutero ha approvato e persino incoraggiato, né possiamo celebrare capire l'incapacità di Lutero di capire la posizione dei contadini che rivendicavano alcune libertà civili fondamentali in nome della libertà cristiana: i contadini non avevano altra cultura – se non quella cristiana – a cui ricorrere per fondare una iniziativa di liberazione e Lutero ha torto di denunciare come cristianamente illegittimo il tentativo dei contadini di invertere la libertà cristiana in libertà civili e sociali. Anche quella del massacro di 8000 contadini è una pagina insanguinata e dolorosa per la quale noi, figli della Riforma, ci umiliamo davanti a Dio, alla memoria delle vittime e alla storia.
3. In terzo luogo non possiamo certo celebrare la posizione finale di Lutero (ma non soltanto sua) nei confronti degli Ebrei, in particolare con il suo ultimo scritto su “Gli Ebrei e le loro menzogne”. Ci sono in questo scritto delle affermazioni che ci fanno male, così male che non osiamo neppure riferirle tanto sono pesanti e irricevibili. Anche questa è una pagina oscura per la quale noi, figli della Riforma, ci umiliamo davanti a Dio, alla storia e al popolo ebraico.
4. C'è infine un'ultima pagina che non possiamo celebrare: la rottura tra Lutero e Zwingli a conclusione della controversia sulla Cena del Signore, consumatasi a Marburgo nel 1529. Lì la Riforma protestante si divise e le due parti fecero l'amara scoperta che la Parola di Dio che li aveva uniti su tanti fronti, ora li divideva nell'interpretazione della presenza di Cristo nella Cena. Questa divisione fu una sconfitta della Riforma e noi, suoi figli, ci umiliamo davanti a Dio perché i nostri padri non furono in grado di attuare, l'interpretazione della Cena, quella unità nella diversità che è la regola d'oro della comunione cristiana.

Queste quattro sono le cose principali (non le uniche) che noi non celebriamo mentre ci accingiamo a celebrare a celebrare la Riforma. E giungiamo finalmente a dire che cosa celebriamo della Riforma e da questo risulta più chiaro perché la celebriamo (e non la commemoriamo o ricordiamo soltanto). Che cosa celebriamo della Riforma? Suddivido questo punto in due parti: nella prima elencherò alcuni aspetti della Riforma che intendiamo celebrare e che intollererò: “Le cinque perle della Riforma”; nella seconda indicherò la ragione di fondo per celebrare la Riforma considerata nel suo insieme e nel suo esito finale.

“Le cinque perle della Riforma”. Inutile dire che sono molte di più, ma queste cinque mi sembrano le principali.

1. La prima perla è senza alcun dubbio il *solus Christus*, che non vuol dire che non c'è altro che Cristo, come se non ci fosse il Padre e lo Spirito Santo e tutto il resto, ma vuol dire che in Cristo, e non altrove, troviamo ogni cosa. Sentite questa stupenda pagina di Calvino: «Siccome vediamo che tutta quanta la nostra salvezza e ogni sua singola parte si trovano in Gesù Cristo, dobbiamo

guardarci dal trasferirne altrove la benché minima parte. Se cerchiamo salvezza, il nome stesso di Gesù [che vuol dire “Dio salva”] ci insegna che essa è in lui. Se desideriamo i doni dello Spirito Santo li troveremo nella sua unzione. Se cerchiamo forza, essa si trova nella sua signoria. Se vogliamo trovare dolcezza e benignità ce la insegna la sua nascita, per mezzo della quale egli si è fatto simile a noi, per insegnarci a essere compassionevoli. Se chiediamo redenzione, ce la dà la sua passione. Nella sua condanna abbiamo la nostra assoluzione. Se desideriamo che ci sia tolta la maledizione, otteniamo questo beneficio nella sua croce. La soddisfazione l’abbiamo nel suo sacrificio, lavacro nel suo sangue. La nostra riconciliazione è avvenuta mediante la sua discesa agli inferi. La mortificazione della nostra carne sta nel suo sepolcro; la vita nuova nella sua risurrezione, nella quale abbiamo anche la speranza di immortalità. Se cerchiamo l’eredità celeste, ci è assicurata dalla sua ascensione. Se cerchiamo aiuto e conforto, e abbondanza di tutti i beni, li abbiamo nel suo regno. Se desideriamo aspettare il giudizio [finale] serenamente, abbiamo anche questo bene, in quanto il nostro Giudice è lui. Insomma, poiché i tesori di tutti i beni sono in lui, è da lì che li dobbiamo attingere per essere saziati, e non altrove². Ecco allora il senso del *solus Christus*. In lui c’è tutto, solo in lui, tutto in lui. In lui trovi Dio, in lui trovi te stesso. Questa è davvero la perla di gran prezzo.

2. Seconda perla. Lutero a Worms, davanti all’imperatore, al legato pontificio, pronuncia le parole che conoscete ma che riascoltiamo sempre volentieri: «Se non sarò confutato da testimonianze della Scrittura e chiare motivazioni razionali, poiché non credo né al papa né ai concili, dato che è chiaro che si sono sbagliati e che si sono contraddetti, io sono vinto dalle parole della Scrittura che ho addotto, e fintanto che la mia coscienza è prigioniera della Parola di Dio non posso né voglio ritrattarmi poiché non è sicuro né salutare agire contro la [propria] coscienza». Qui nasce il cristiano protestante. «Io sono vinto» dalle parole della Scrittura. La Chiesa e l’impero chiedevano a Lutero di deporre la sua coscienza ai loro piedi: la nostra autorità vale più della tua coscienza. Ma la Parola di Dio vale di più della vostra autorità. «Io sono vinto» perché sono convinto dalle parole della Scrittura. La coscienza umana può essere vinta solo se è convinta. Se non è convinta può essere violata, forzata, violentata, ma non vinta. Questo è il cristiano protestante: un uomo, una donna vinta dalle parole della Scrittura. Questa è la seconda preziosa perla, la coscienza invincibile, prigioniera della Parola di Dio.
3. Terza perla. La grazia incondizionata. La chiesa del tempo di Lutero predicava anch’essa la grazia, ma la grazia condizionata: «sei perdonato a condizione che tu esegua le opere di penitenza». Lutero scopre che l’Evangelo cristiano è grazia incondizionata: «Sei perdonato, va’ in pace». La chiesa del tempo predicava una grazia meritata; Lutero scopre che l’Evangelo cristiano è grazia immeritata. La chiesa del tempo predicava una penitenza che si poteva evitare comprando un’indulgenza; Lutero denuncia l’assurdità di questo mercato scoprendo che l’Evangelo cristiano è grazia gratuita. È proprio la scoperta dell’Evangelo della grazia incondizionata, immeritata e gratuita che ha trascinato Lutero fuori dalla cella del monastero e fuori dall’aula universitaria, nel vivo di una storia tumultuosa che ha segnato drammaticamente la sua vita e che è continuato oltre la sua morte. Questa è dunque la terza preziosa perla: l’Evangelo come grazia incondizionata, immeritata, gratuita. Noi certo siamo stati avvertiti da Dietrich Bonhoeffer che nelle chiese, proprio anche in quelle che si richiamano alla Riforma, circola in grande quantità quella che egli chiama “grazia a buon mercato”. Ma la grazia incondizionata, immeritata e gratuita è tutt’altra cosa che la grazia a buon mercato.
4. La quarta perla è la libertà del cristiano. «Il cristiano è un libero signore, e non è sottoposto a nessuno. Un cristiano è un servo zelante in ogni cosa, ed è sottoposto ad ognuno». Questo è la

² Giovanni Calvino, *Istituzione della Religione Cristiana*, libro II, cap. 16, paragrafo 19.

celebre ouverture del trattato sulla libertà cristiana del 1520 – un gioiello della letteratura cristiana di tutti i tempi – che si conclude con queste parole altrettanto famose: «Da tutto ciò [che precede], segue la conclusione che un cristiano vive non in se stesso, ma in Cristo e nel prossimo, in Cristo per la fede e nel prossimo per amore. Per la fede sale al di sopra di sé in Dio; da Dio torna a scendere al di sotto di sé per amore, e rimane per sempre in Dio e nel divino amore...».

La libertà cristiana è dunque figlia della fede e dell'amore. Come figlia della fede, la libertà è sovrana perché sottoposta solo a Dio e libera nei confronti dei poteri terreni di qualunque tipo. Come figlia dell'amore, la libertà è libertà di servire, che è la più alta di tutte le libertà. Questa è dunque la quarta perla preziosa: la libertà, figlia della fede e dell'amore.

5. Infine la quinta perla, che però è difficile riassumere in una parola sola. Émile G. Leonard, il grande storico del Protestantismo, intitola il capitolo conclusivo del suo primo volume – capitolo dedicato a Calvino: “Calvino, fondatore di una civiltà” e scrive: «È toccato a Calvino, un francese e un giurista, di creare, più che una nuova teologia, un uomo nuovo e un mondo nuovo». Ecco la quinta perla: la Riforma ha creato non solo, come vedremo tra poco, un nuovo modello di chiesa, ma una nuova civiltà, un nuovo tipo di cristiano: l'uomo protestante. Eccone una descrizione: «Calvino ha plasmato un tipo d'uomo altero e duro, cosciente di dover rispondere della propria vita soltanto a Dio e alla sua coscienza, cioè un tipo d'uomo libero e responsabile di sé. Da Ginevra, questa Sion del nuovo popolo di Dio, ha avuto inizio una rivoluzione internazionale nell'accezione più forte del termine [...] Questo uomo libero e responsabile davanti a se stesso, che i suoi avversari condannavano in quanto animato da un “incorreggibile spirito repubblicano”, è diventato un fermento del mondo occidentale, ben oltre i limiti della diaspora calviniana [...] è il fattore più attivo dello sviluppo delle società occidentali». L'uomo protestante non so, a dire il vero, se esiste ancora. Ma certamente è esistito, e forse, qua o là, ne esiste ancora e sempre di nuovo qualche esemplare.

Ecco dunque le perle principali che celebriamo celebrando la Riforma: Cristo solo; la coscienza prigioniera della Parola di Dio; la grazia incondizionata, immeritata e gratuita; la libertà del cristiano; la civiltà protestante.

Ma dobbiamo fare un passo in più e chiederci: che cosa ha prodotto la Riforma? Qual è stato il suo esito ultimo? A questa domanda si risponde di solito: l'esito ultimo della Riforma è stato la divisione della Chiesa d'Occidente. Non credo che la categoria “divisione” ci aiuti a capire quel che è successo, a parte il fatto che penso che la divisione sia stata provocata più dalla scomunica della Riforma che della Riforma stessa. Quello che la Riforma ha prodotto non è stato la divisione della Chiesa (che pure c'è stata), ma la nascita di un nuovo modello di chiesa, la nascita, come diceva già Schleiermacher (1768-1834), di «una forma distinta di comunità cristiana» – distinta dalla forma cattolico-romana e dalla forma ortodossa. Non si tratta ovviamente di una nuova chiesa. I Riformatori sarebbero inorriditi al solo pensiero di aver creato una nuova chiesa: essi infatti confessano con gli antichi simboli cristiani la “chiesa una, santa, cattolica, apostolica”; non ci possono essere due chiese perché non ci possono essere due “corpi di Cristo”; all'unico Capo corrisponde un unico corpo.

Nessuna nuova chiesa nasce con la riforma, ma – questo sì – un nuovo modello dell'unica chiesa cristiana. In questo senso la Riforma può essere considerata anche come un fenomeno di «ecclesio-genesi» (la parola è di Leonardo Boff), cioè di produzione di chiesa e non solo di una sua riforma, sia pure radicale. Non credo quindi che la parola “Riforma” esprima in modo adeguato quello che accade nella cristianità europea nella prima metà del XVI secolo.

All'inizio, sì, voleva essere una riforma, ma ben presto divenne qualcos'altro, qualcosa di nuovo, di imprevisto, un ripensamento generale del cristianesimo storico alla luce della Sacra Scrittura; le parole-chiave del discorso cristiano (pentimento, fede, opere, legge, giustizia di Dio, libertà, verità, ubbidienza, santità, autorità, chiesa, mondo, ecc...) sono state ridefinite e riempite di sostanza biblica.

Il protestantesimo non è, dunque, solo cattolicesimo riformato; è cristianesimo sostanziato di Bibbia.

Perché allora celebrare la Riforma? Perché con essa è nato un nuovo modello di chiesa nel quale ha preso corpo un nuovo tipo di cristianesimo. Sia pure in una condizione di divisione, la cristianità europea, con la Riforma, si è arricchita. E questo noi ci apprestiamo a festeggiare, tanto più oggi che, come cristiani europei, non siamo più divisi come allora e stiamo passando – e per molti di noi siamo già passati – dalla divisione alla condivisione. È come questo cristiano che sta vivendo la transizione dalla divisione alla condivisione? Lo ha descritto bene Karl Barth nel “Commento alla Lettera ai Romani di San Paolo” del lontano 1922: «Egli non si affretta, ma attende. Egli non riposa, ma veglia. Egli non critica, ma spera. Egli non ammaestra, ma prega, o ammaestra in quanto prega. Egli non si fa avanti, ma sta indietro. Egli non è in nessun posto perché è dovunque».

Va da sé che non possiamo né vogliamo celebrare la divisione della Chiesa d’Occidente avvenuta con la Riforma del XVI secolo. Ma non è affatto chiaro quanto questa divisione vada addebitata alla Riforma e quanto alla scomunica della Riforma. Non solo, ma non c’è alcun dubbio che la Riforma protestante ha molto accelerato il processo sfociato nella Riforma cattolica, che fu due cose in una: Controriforma (contro la Riforma protestante) e Riforma cattolica – e le due Chiese – quella cattolica romana e quella protestante sprigionarono molte energie cristiane che con ogni probabilità non ci sarebbero state se non ci fosse stata in ciascuna delle due la presunzione di essere la vera Chiesa di Cristo, e di doverlo dimostrare.